



PIERO BARAL*

LA NAIJA "BELLA"

Quando parto per la naia l'8 febbraio del 1969 ho 21 anni, sono in ritardo di due anni per via dell'università. Parto così col primo contingente del 1949. Mi trovo a Savigliano nella nebbia e nell'inverno. Sono in un Car² dell'artiglieria alpina. Non avendo lavorato prima e non avendo chiesto soldi in casa mi trovo a sperimentare le dolcezze del vitto militare (alla lunga questo fatto riuscirò però a valorizzarlo).

Sono pronto per la naia? Qualche lettura, esperienze giovanili studentesche, nessuna appartenenza politica. A casa non ci siamo dilungati, sono leggermente antimilitarista («voglio fare il soldato semplice») e ho scarse notizie sui precedenti famigliari. Mio padre ha fatto sette anni di naia, volontario nel '38 nel Genio (sergente maggiore), ma ha evitato il fronte. Suo fratello è stato sergente negli alpini e prigioniero in Jugoslavia (medaglia d'argento). Un fratello di mio nonno è morto in guerra nel 1915, medaglia di bronzo. Il nonno e lo zio prete hanno fatto la prima guerra mondiale. Nessuno in famiglia è stato partigiano, anche se mia madre c'è vissuta in mezzo, mentre era alla miniera di Fontane.

Il servizio militare obbligatorio mi sembra un dovere e un'opportunità per conoscere la mia generazione. Ho rispetto per i primi obiettori, ma ritengo che si possa fare di più dall'interno pagando meno di persona. *Lettera a una professoressa* e la ricerca di Capitini sulla nonviolenza mi stimolano..., e il vuoto di racconti famigliari mi spinge a conoscere di persona qualcosa dell'esercito.

Mi presento in magazzino per ritirare il corredo con le mie scarpe pesanti, le calze di lana pelosa e un impermeabile del nonno; il magazziniere mi guarda e mi dice: «ci guadagni». La divisa non è male, certo ci sono molte mostrine e stemmi da cucire, ma mi ha insegnato mia madre. Per la prima settimana niente libera uscita, in attesa che tutto il vestiario sia in ordine. Dal barbiere porto il rasoio lucente che mi sono fatto regalare dal prozio prete, Dionisio. Ho provato a radermi ma l'acqua è fredda e ho paura di tagliarmi. Così contratto

* Nato a Pinerolo nel 1947, ha studiato da geometra e poi per due anni alla facoltà di Agraria. Ha avuto esperienze di lavoro in varie aziende e due licenziamenti (Indesit e Fiat). Poi ha lavorato per vent'anni alla Luzenac Val Chisone, miniera e mulini di talco. Dal 1985 sta con Daniela e il figlio Simone. Dal 1995 in Alp (Associazione lavoratori pinerolesi), un sindacato di base con una buona presenza nella zona. Dal 2002 è in pensione. Vive a Pomaretto, in provincia di Torino.

² Centro addestramento reclute.

col barbiere che mi faccia la barba gratis in cambio del rasoio³. La cucina non si può giudicare in questa stagione: è servita su vassoi d'acciaio e col freddo la minestra si gela sul fondo, il vino non capirà quanto sia "potabile" che al momento di lasciare il Car, in primavera. Mi capitano servizi in cucina a pulire pentoloni, ma almeno lì c'è l'acqua calda. La doccia velocissima una volta la settimana. La paga, allora si chiamava "decade", poche lire sufficienti per comperare allo spaccio un cartoccio di budino. Alla libera uscita giro per Savigliano curiosando e stando alla larga dalle piole, non ho soldi per mangiare a mie spese. Molti compagni hanno invece anni di lavoro alle spalle e oltre a considerare la naia una perdita di tempo e di soldi, si consolano con qualche cenetta. Una sola cena fuori a Savigliano, quando viene a trovarmi mia sorella.

I compagni di naia li conosco un po' alla volta senza approfondire troppo, a cominciare dai vicini di camerata. La pulizia e l'ordine sono maniacali. Bisogna fare il "cubo", cioè smontare in parte il letto e formare con materasso lenzuola e coperte un "cubo" perfetto, su cui i caporali fanno saltare una monetina e se non è a posto si deve rifare. La disciplina si divide in due categorie: quella logica di una grande comunità e quella odiosa dei piccoli soprusi dei pochi vecchi presenti al Car e dei caporali. Bisogna sapersi destreggiare senza impuntarsi sulle bazzecole. Una sera non sopporto la presa in giro di un contadinotto costretto a masturbarsi davanti a tutta la camerata. Scendo dal tenente a rapporto e lui interviene prontamente. Comincio a tenere dei diari di piccole cose che succedono, ma non li ho conservati.

Io non fumo, comincerò a fumare la pipa a 30 anni. È particolarmente odioso il rito quotidiano di raccolta cicche avanti e indietro nel cortile, naturalmente senza scope. La ginnastica non è il male peggiore, ma qualcuno poco abituato la troverà dura e ancora di meno gradirà le marce che ci aspettano finito il Car. Con l'addestramento alle armi comincia l'ideologia "sentimentale", tanto che compongo una canzone usando le parole del tenente che dice che il fucile è come la morosa, che bisogna tenerlo con cura e volergli bene. Monto e rimonto il vecchio Garand che deve arrivare dal Vietnam. Si va a sparare una sola volta e io brillo per insipienza, facendo fare un salto a pancia a terra al capitano quando mi giro verso di lui chiedendo se devo fare il colpo di prova. Non ho capito quanti colpi mi hanno messo nel fucile e in definitiva faccio una figura da fesso. Il capitano risale nel poligono verso la compagnia in attesa e minaccia punizioni se qualcun altro ci riprova.

Siamo appena dopo il '68 e anche in caserma si sentono prudenti discussioni sulle lotte degli studenti. Un operaio di Milano mi chiede se ho letto il libro di Rossana Rossanda *L'anno degli studenti*. Durante le uscite frequento qualcuno del paese con cui si parla criticamente di naia e di diritti dei soldati. Sono

³ I capelli corti non mi preoccupano, li portavo cortissimi da anni. Erano spiazzanti, nel momento alto dei "capelloni", e li accompagnavo a scarpe da ginnastica con scritto "Yankee go home" e "No bomb in Vietnam".



in contatto con chi in altre caserme sta facendo proselitismo e inchiesta in vista di un movimento dei soldati, ma io sono troppo individualista per lavorare con metodo e poi sto attento alla repressione. Sento la mancanza di democrazia. Soprattutto non mi rendo conto di cosa è possibile fare: ad esempio cerco di tener conto della quantità e del tipo di armi presenti in caserma, o di strappare notizie sui fornitori della mensa. Mi concentro poi su quel che ho capito e che so contrastare: il potere dei “veci”. Poco racconto nelle lettere a casa o ai parenti. Verso la fine del Car arriva una mattina lo zio Giovanni, parla col capitano e vengo chiamato a rapporto. È morto lo zio prete Dionisio e vado in licenza per un giorno a Perosa.

Forse è questa morte dello zio Monsignore a farmi dirottare – con altri – dall’artiglieria alpina agli alpini; infatti alla fine del Car vengo spostato a Pinerolo alla caserma Berardi. Saluto con un po’ di vergogna gli amici che andranno lontano, ai confini con l’Austria. Poco prima della fine del Car c’è il giuramento. Io non voglio giurare ma non intendo farmi prendere di punta. Così escogito l’espedito di marciare male, non stare al passo eccetera. Dopo inutili tentativi mi lasciano in caserma a pulire sgabelli con altri due o tre.

All’arrivo a Pinerolo, un furiere quando mi vede grida per le scale: «Quello è figlio di Mao». È un *balengo*⁴, il figlio del direttore del cotonificio di Perosa, e svela ai “veci” della compagnia che ho un passato nel movimento degli studenti di Pinerolo. Così si gioca allo scoperto. La sera arrivano i “veci” della compagnia, che sono poi i tre o quattro più scalmanati, a farci fare “le aquile” sulle mensole, a fare la “comunione” con la fetta di patata bagnata nell’urina eccetera. Io sopporto qualcosa, ma quando mi sbrandano, cioè ribaltano il letto con me sopra decido di resistere. Così resto sotto il letto disfatto finché arriva l’ufficiale di picchetto per l’ispezione notturna. «Alzati». – «No, mi devono rifare il letto i “veci”». L’ufficiale mi porta al posto di guardia e mi fa la ramanzina, deve mediare con i “veci”, ma io resisto e dormo al posto di guardia.

Avrò anch’io un “vecio”, ma non gli farò mai la branda, si rassegna e mi tollera. Quando ci spostano per la scuola mortai ad Aosta ci segue un caporale “vecio” incaricato di raccogliere la “religione”, la tassa che si paga ai vecchi perché facciano festa. Io non la pagherò mai, nonostante le sbrandate e le corvée nei cessi che immancabilmente mi rifilano. Ad Aosta sono quasi sempre punito o di guardia. Uno dei divertimenti dei “veci” è farci fare le “pinces”, cioè i sollevamenti da terra sulle mani. A forza di farne si arriva alle trenta-quaranta per volta, così il “vecio” è soddisfatto, ma si soffre. I “veci” sono un po’ la cinghia di trasmissione nella gerarchia interna alla caserma. In cambio di minori compiti nella gestione (pulizie e guardie) tengono sotto tiro i giovani in modo da accelerare e lubrificare il processo di apprendimento delle regole militari. Dalla loro parte sta la tradizione: hanno subito a loro volta, si sono “inquadriati” e vedono solo questa prospettiva per i nuovi

⁴ Termine dialettale piemontese per indicare una persona stupida e indisponente.

arrivati. Gli ufficiali in fondo hanno fatto la stessa scuola e fanno finta di non vedere, salvo quando capitano casi gravi di nonnismo. Un'unica soluzione comincia a intrigarmi: ottenere che la naia sia ridotta a due-tre mesi, magari con richiami periodici come in Svizzera, in modo da impedire la segregazione e l'impermeabilità di questo mondo con la società civile.

Il vitto comunque comincia ad avere qualche gusto, siamo già in primavera inoltrata, ma non abbonda; una volta – di guardia notturna – mi bevo un mezzo bicchiere di latte condensato rubato in cucina. Al corso mi fanno fare lo specialista al tiro per i mortai, seguo e imparo, poi col tempo capirò quanto è assurdo. Infatti un giorno il tenente ci dice che il tempo di risposta italiano a una invasione è di una decina di minuti: tempo massimo oltre il quale "l'invasore" acquisisce un vantaggio insuperabile. Ebbene, alle manovre, prima si sparare coi mortai ci mettevamo tre giorni, altro che dieci minuti entro cui rispondere!

Dopo Aosta rientro a Pinerolo e subito si va in val Thuras per i campi estivi. La vita dei campi è meno ostica, si tratta di camminare, soffrire magari, ma è una cosa più comprensibile della prigionia in caserma. Nel mezzo delle camminate e delle esercitazioni, brilla però il raid notturno di alcuni esaltati, ufficiali e capitano compreso. che vanno di notte all'assalto di un campo della fanteria in un vallone vicino, con colpi a salve.

Parte la marcia di avvicinamento alla val Maira, zona di manovra estiva. Abbiamo anche i muli che portano pezzi del mortaio, altri pezzi sono invece sulle spalle degli alpini. Io ho solo la cartella dello specialista al tiro, oltre lo zaino e il fucile, ma un giorno faccio un turno col treppiede del mortaio. Di solito marcio volentieri, e alcuni vecchi per ripicca dicono al capitano che ho nello zaino il libro di Mao. Perquisizione e saltano fuori vari libretti fra cui la raccolta in inglese di canzoni folk di Lomax⁵ e una Bibbia. Il capitano è imbarazzato e i vecchi si mordono la lingua.

Sovente i piedi cuociono nelle lunghe marce e imparo a passare un filo di cotone nelle bolle. Si sta bene in montagna, si vedono bei paesaggi, ma quelli che arrivano dalle città cercano in tutti i modi di farsi mandare in infermeria. Una sera montiamo la tenda nel vallone di Massello, sotto la cascata del Pis. È un tendone, a cui ognuno contribuisce con un piccolo telo e qualche ferro. Nella notte sogno che cadono delle rocce e sveglio tutti. Ci agittiamo nella tenda finché crolla e ci troviamo sotto le stelle.

Una sera ad Elva un sergente mi chiede se so portare un fascio di fieno e io dico di sì. Purtroppo non me lo posiziono bene sul capo e mi scende sul fondo schiena, faccio una fatica incredibile ad arrivare al paese. Così dopo sono stracco morto e al mio turno di guardia non esco nemmeno dal sacco a pelo. La mattina il capitano chiede chi era di guardia. «Non abbiamo avuto la sveglia in tempo per fare il colle!». Ormai ci si avvia per l'asfalto sperando di

⁵ Alan Lomax (1915 – 2002), statunitense, è stato uno dei più grandi cantanti del genere folk, del quale è anche stato un apprezzato studioso.



non incontrare superiori nel fondo valle. Io medito su cosa mi faranno: una guardia non fatta è un reato grave! Per fortuna arriviamo al posto-tappa e il capitano esce a cercare un Tv portatile. Quella sera c'è lo sbarco sulla luna, ma io sto nella mia tenda, non mi interessa, aspetto guai. Il capitano dirà poi: «vedremo quanta Cpr⁶ darti...». E finisce lì.

La cucina ci aspetta ad ogni tappa dove arriva la carrozzabile, c'è anche un magazziniere e poco alla volta la truppa si spoglia dei carichi ingombranti, addirittura i fucili vengono consegnati all'armiere. Il capitano se ne accorge l'unica volta che vuole schierare la guardia, quando ormai siamo in val Varaita. Non si riesce a formare il picchetto, il capitano minaccia sanzioni. La tappa precedente dovevamo scavalcare il colle della Gianna, ma la compagnia nel pomeriggio era sgranata per chilometri sulla salita. Io in precedenza avevo rifornito una decina di borracce d'acqua dei rii e adesso molti hanno le gambe tagliate. Quando si arriva a Chiappera ci troviamo con le altre compagnie di alpini. Ricordo che mi rifiuto di andare alla messa al campo. Si fanno le manovre, tre giorni di preparazione prima di sparare i colpi giusti. Vengono sospese perché un fulmine ha colpito degli esploratori in cresta e c'è un ferito. In quei giorni mi riparo con chiodi da mulo gli scarponi che ormai si aprono a forza di frenare i muli in discesa tenendoli per la coda.

Un giorno sono di guardia lontano dal campo, alla polveriera. Una marmotta si avvicina alla parete dove sono nascosto e si infila sotto di me. Ho pensato di sparare ma ho lasciato perdere, mi avrebbero sentito dal campo. Così ricorro alla baionetta e riesco a catturarla non senza averla fatta soffrire. Ma è cibo per me, la spello e la metto al fresco in un torrentello. Dopo pochi giorni vado in licenza e la porto a casa, mia madre saputo come l'ho presa fa una brutta faccia, ma la cucina.

Qualche timida riunione in caserma di due o tre compagni critici, ma nessuna iniziativa. In caserma adesso comincia la preparazione per le manovre Nato in Danimarca. Io faccio sapere che non ci voglio andare. Il capitano non dice niente e mi spedisce con uno strumento topografico a Bousson, per tracciare il poligono di tiro per le Gare militari invernali. Sono sotto un capitano della squadra sportiva e alloggio nella caserma del Genio. È una caserma senza mura, molto tranquilla. Circolano atleti e specialisti in vari settori del Genio. Tracerò lungo il corso del torrente il poligono, mentre un altoatesino con la escavatrice devia il torrente, costruisce la pista e i rialzi per i bersagli. Questo altoatesino mi insegna a pescare a mani nude le trote nel torrente freddissimo. Ce n'è un bel po' intrappolate nelle anse sbarrate dal poligono. Vado a casa ogni sabato in licenza.

Rientrato a Pinerolo, monto sovente di guardia alla polveriera: le guardie non le digerisco, il sonno rotto, le ispezioni col mitico ufficiale che cerca di sorprenderti eccetera. Un alpino di Torino, Clerico, ha deciso di togliersi la

⁶ Cella di punizione di rigore.

divisa, ce l'aveva detto e adesso è in prigione. Un giorno, mentre passeggia per l'ora d'aria insieme alle guardie, mi avvicino e gli dico qualche parola. Il giorno dopo mi convocano al comando e mi interrogano. Spiego che volevo salutarlo e che mi piace la sua scelta, ma io non me la sento. Poi sbotto raccontando una serie di magagne della caserma, dai pasti senza carne da un mese, al capitano che intasca i soldi della decade di chi è in licenza e quelli del lavaggio vestiario che nessuno fa fare. Così finisco dal colonnello Fregosi, che mi ascolta tutto gentile; a lui aggiungo che in caserma ci vorrebbe la tv e i giornali per stare informati su cosa succede fuori, qualche assemblea eccetera. Non mi ricordo i suoi commenti, ma mi dice che posso andare di ispezione alle cucine. Io lo farò per un giorno, ma non so dove mettere il naso e finisce lì. La carne ritorna, ma siamo sempre pochi a mangiare in mensa. Il capitano mi tiene una lunga chiacchierata passeggiando in cortile e dicendo che non sapeva che mi interessassero certe cose, mi parla dell'Est Europa e dei fatti di Praga, mi chiede se voglio andare più spesso a casa. Esco da questa esperienza sconcertato, non ho realizzato niente muovendomi da solo, la struttura è sclerotizzata ma è di gomma in questi casi.

In questi mesi c'è l'autunno caldo operaio del 1969, ma lo seguo con distacco, non ho ancora esperienze di lavoro alle spalle. In camerata ci si limita a cantare qualche canzone di sinistra accompagnandosi con la chitarra e l'armonica a bocca. In seguito vado alla scuola di sci a Ulzio. Lì finisce la mia esperienza di contestazione nonviolenta. Infatti ormai son un vecchio, ma mi accorgo che sono sempre isolato. La sera i vecchi di Ulzio, particolarmente accaniti, fanno sfilare i giovani nelle camerate e io dopo aver detto loro si smettere, mi unisco, fra i sorrisini e i commenti dei vecchi e lo stupore dei giovani. Quando un "vecio" dice a un giovane di buttare il suo materasso in cortile e quello tentenna, io prendo il mio e dico «guarda, è facile», e lo scaravento giù. Il giovane ha una crisi di nervi e lo portano in infermeria. Poi arriviamo dove c'è un sottotenente sdraiato e un vecchio mi dice «sbrandalo». Io afferro il letto e butto per terra l'ufficiale. Finisco in cortile a spalare neve. La mattina arriva il capitano, vede il materasso e fa una sfuriata. Tutto quell'episodio verrà commentato in libera uscita da alcuni giovani favorevolmente. Dicono che bisogna reagire. Ma ci sarà solo un'inchiesta perché un giovane ha telefonato a un suo zio generale. Io smetto praticamente di intervenire, non voglio che qualcuno subisca repressione e mi dedico allo sci.

Dopo la scuola-sci si va ai campi invernali a Bousson. In una escursione sopra Sauze d'Oulx ci svegliamo la mattina con la neve fresca sulle tende termiche. Partiamo in gran fretta rinunciando a fare un colle, ma anche scendendo si fa fatica per la neve alta. Il capitano minaccia con la pistola uno che non va avanti... Penso: «Se spara gli salto addosso!». Una sera siamo in rifugio e io intrattengo alcuni soldati con chiacchiere sulle donne nella Bibbia. Leggiamo il Cantico dei cantici. Faccio vedere il testo di un profeta che da della prostituta al suo popolo. Sono stupiti di questo linguaggio. Il capitano,



seduto poco lontano, mi chiede se sono valdese.

Ricordo una salita alla Terra Nera, in val Thuras, dopo una notte in una stalla sullo sterco gelato. Al ritorno (si è interrotto l'insieme delle escursioni per una bufera) il capitano mi chiede di cercare una via alternativa di discesa. Vado avanti e trovo degli esploratori fermi con degli sci. Chiedo se posso prenderne un paio, saprò poi che sono del colonnello e scendo con dei compagni. Arriviamo a Ponte Ciataniera presto, non si vedono rifornimenti. Io trovo la chiave della baita dove han dormito gli ufficiali e mi servo di un panino. Più tardi arriva la compagnia e mi presento al colonnello con un panino dicendo «lo offre il tenente Rossi». Naturalmente il tenentino fa buon viso (è il conte di Montelera, della Martini & Rossi, ex studente di destra a Torino).

Al ritorno dai campi invernali parte la preparazione per le manovre Nato in Norvegia. Io questa volta ci andrei, per non passare per uno che ha paura del freddo, ma il capitano ormai mi conosce e non mi porterà. Scrivo un messaggio in inglese da dare a un soldato Usa di colore e lo affido a un trasmettitore che conosco e che va in Norvegia. Arrivano i giovani dalla scuola mortai e i miei coetanei mi dicono che ho anch'io un giovane. Dico di non fare i fessi ed esco a comprare un pacco di opuscoli della Claudiana sull'esercito. Riunisco tutti i giovani e li distribuisco. La sera mi trovo il letto fatto. Vado a cercare il mio giovane e lo obbligo a dormirci dentro. Io vado nel suo. Nel buio si sente una discussione esilarante dei miei compagni che si dividono sul giudizio dei miei mesi di caserma.

Gli ultimi mesi passano senza storia, mi limito a scrivere alcuni articoletti per «Il giornale di Pinerolo e valli» sulla caserma. Parlo di una messa in caserma e di come ci abbiano fatto fare le pulizie visto che non volevamo andarci. Di una cena dei congedanti con la presenza della mula Gloria reduce dalla Russia. La vigilia del congedo, a maggio del 1970, il capitano ci convoca uno per uno in ufficio e chiede se vogliamo iscriverci all'Ana⁷. Ringrazio e dico che ne ho avuto abbastanza. Il cappello da alpino lo regalo a uno zio pescatore, che lo perderà in un torrente. Lo stemma della compagnia mortai ad un cugino che non ha fatto il militare.

⁷ Associazione nazionale alpini.